

## *VISIONE E UTOPIA NELL'IMMAGINARIO DI MAURO ANDREINI*

*Francesca Gottardo*

“Sovrumani silenzi e profondissima quiete” dominano incontrastati gli acquarelli di **Mauro Andreini** in cui lo scenario urbano, circoscritto e delimitato, è racchiuso entro i confini insormontabili di una leopardiana siepe che il “guardo esclude”.

Case avvolte in una atmosfera senza gravità, simili e insieme diverse nella semplicità delle squadrate architetture a comporre un gioco di geometrici incastri nell’alternarsi delle ombre e dei vivaci colori delle facciate. Case vuote, prive del gioco allegro dei bambini, del profumo delle pietanze, dell’armeggiare frettoloso di massaie intente nella cura domestica, spoglie dei consueti odori e rumori del quotidiano, i cui varchi senza porte non invitano ad entrare per scoprirne i segreti. Presenze solitarie e nostalgiche, che, pur ancorate alla pesantezza di piastre monocromatiche dai netti profili, appaiono sospese nella loro leggerezza, rese ancor più deboli e vulnerabili, come nel mito di Anteo, dall’inesorabile distacco dalla terra. Luoghi desolati, ma allo stesso tempo raccolti come un rifugio, ingannevole e illusorio, pronto ad ospitare la vita brulicante di un borgo. Case disabitate immerse in un silenzio assordante e irreale.

Di queste case mute, senza fondamenta, si compongono i luoghi, sognati o inventati, proposti da **Mauro Andreini**, luoghi interdetti all'uomo e inseriti nella essenzialità della natura, che, seppur caratterizzati da una distinta componente visionaria, frutto della sua immaginazione, risultano però fortemente radicati nella sua terra di origine: il richiamo al paesaggio toscano è sempre presente nel profilo delle colline e nell’articolazione del costruito che divengono elementi ricorrenti e costanti, materia del costruire e del comporre. “Forse che la Forma, ispirata dal sogno non è realmente altro che Memoria?” L’architetto fa riemergere il modello sintattico del casale toscano dalla fisionomia stilizzata e schematica e, attraverso la semplificazione delle strutture architettoniche, propone soggetti e tematiche strettamente legate alla sua formazione culturale. Egli sembra attingere ad un medesimo repertorio di immagini, rimembranze di spazi vissuti, stratificazione di esperienze e desideri, di storia e di ricordi per un percorso compositivo, immaginario e reale, segnato da un onirismo essenzialmente legato alla memoria dei luoghi.

Tipologie insediative ispirate alla forma conclusa proto-rinascimentale, i cui tracciati si articolano in semplici, elementari schemi a maglia ortogonale, assi rettilinei e piazze dalle sagome geometriche essenziali e rigorose, dominate da lineari visuali prospettiche. Sperimentazioni urbane, frammenti di città ricomposte in quinte differenziate, ma omogenee, aggregazioni solitarie apparentemente a misura d'uomo, ma dove l'uomo non abita. Qui risiede il grande paradosso, una sorta di manifesto dell'allontanamento dell'uomo dalla natura e del suo progressivo distacco. Nonostante l'artista scongiuri ogni forma di cesura e di insanabile frattura, la composizione risulta impostata sulla dualità, sul contrasto, sul confronto dialettico tra il costruito e il paesaggio inteso come testimone inerme dell'umano agire, attraverso il recinto che l'uomo si è costruito, espressione dei suoi limiti e confine che separa due mondi sostanzialmente lontani tra loro. Le sue architetture visionarie pongono di fronte ad un fatto compiuto: l'estranchezza dell'architettura e dell'uomo rispetto alla natura e lo stimolano a ricercare una alternativa possibile.

La naturalezza della composizione che nasce dalla sintesi elementare delle forme, dai toni pacati dei colori caldi e rassicuranti, dallo spazio luminoso vivificato da una calibrata tensione espressiva rivela, in realtà, un equilibrio apparente, che accomuna **Andreini** alle inquietudini di De Chirico e di Carrà, agli equilibri di Sironi e alle atmosfere oniriche del surrealismo.

Al di là di una visione idilliaca e disincantata che pervade l'animo ad un primo sfuggivole sguardo, si concretizza man mano il fascino dell'enigma e la poeticità del sogno lascia spazio ad un profondo senso di metafisica inquietudine che impone domande, sollecita interrogativi, ma non offre immediate risposte. Andare oltre le semplici apparenze, questo richiedono gli acquarelli di **Mauro Andreini**: dietro la calma serafica dei colori pastello, la composta aggregazione degli elementi e la

regolare composizione geometrica delle forme, essi celano un enigma da scorgere, un messaggio, una riflessione profonda, percepibile solo all'osservatore che, attento, si fermi ad indagare la rappresentazione nelle sue innumerevoli componenti geometriche, cromatiche, sensoriali, reali e oniriche.

Le atmosfere enigmatiche delle opere di **Andreini** colpiscono proprio per l'apparente semplicità di ciò che mostrano. Nelle scene urbane predomina l'assenza di vita, uno schiaccIANte senso di solitudine, il silenzio, il vuoto. Nessuna traccia dell'uomo. L'attenzione si concentra inevitabilmente proprio su ciò che non è rappresentato.

Merito dell'artista è, senza dubbio, quello di tradurre in immagini un dramma architettonico ed umano e un'inquietante riflessione sul destino, inevitabile, che attende la società contemporanea se, per tempo, non si ravvede del percorso intrapreso. La componente visionaria delinea un viaggio ideale e interiore tra natura immanente e architetture immaginarie e mostra le incertezze, la precarietà e il disagio del nostro tempo attraverso la rappresentazione di un mondo in sé concluso apparentemente autonomo e indipendente, quieto e appagato del proprio essere, permeato da un'atmosfera atemporale di straniamento, mestizia e nostalgia. Lo fa, però, con un sottile sguardo che lascia aperta la porta alla speranza, alla ricerca di un varco per superare i "muri d'orto" di Montale, per ritrovare quell'armonia nascosta di cui parlava Eraclito "più potente di quella manifesta". **Mauro Andreini** giunge così al cuore della corrente metafisica, interessata più alla natura occulta della realtà che non a ciò che essa svela al suo primo apparire.

Dinanzi a quella che sembra una lotta senza speranza, si fa strada la visione di colui che, attraverso la pittura, affida alla rappresentazione di un mondo immaginario e di un'utopia praticabile l'arduo compito di liberare l'uomo da una *impasse* esistenziale per riemergere dal buio dell'abisso industriale, dall'alienazione dei comparti residenziali, dall'anonimato delle periferie, dalla disintegrazione sociale prodotta dal fallimento delle passate utopie urbanistiche e per tornare a vivere in armonia con la natura in un'ottica ecologica di sviluppo sostenibile.

Si inizia allora a cogliere il significato vero della rappresentazione. È il fenomeno della scoperta, nel quale, riuscendo a cogliere inaspettatamente il senso di ciò che si ha davanti, si individua una strana corrispondenza fra l'osservatore e l'oggetto del suo studio, iniziale risposta a quel desiderio di bene, stimolo emotivo dell'operare mano, senza il quale non si sarebbe iniziato ad intraprendere alcunchè. "Ciascun confusamente un bene apprende/nel qual si quieti l'animo, e disira;/per che di giugner lui ciascun contende."<sup>1</sup> La terzina dantesca ben descrive ciò che muove l'uomo in ogni sua impresa: la ricerca di quella serenità interiore nella quale l'animo si acqueti.

La pittura di **Andreini** interpreta proprio questa aspirazione, nell'illusione visionaria di un mondo ideale, onirico che, quale fine ultimo, possa restituire all'uomo pace e speranza. Egli utilizza, allora, la pittura come strumento di indagine e conoscenza, ma al tempo stesso di provocazione e di denuncia, finalizzata alla ricerca di un futuro possibile, espressione del contrasto rinascimentale tra città reale e ideale, dove l'uomo, fuggito e assente, possa tornare un giorno poeticamente ad abitare.

---

<sup>1</sup> Dante, *Divina Commedia*, Purgatorio, Canto XVII, vv. 127-129.